Dalle pagine della nostra rivista

GRAN CANYON DEL COLORADO*

Mi trovavo a Los Angeles da sei giorni e la città, pur gaia, m'aveva stancato Più ancora m'aveva stancato, colla sua anonimità l'hotel dell'Ymca nel quale alloggiavo. La *cafeteria* giù al piano rialzato dava, è vero, buoni pasti a prezzi onesti; ed anche Olvera-Street, la strada messicana col suo "colore" locale trasferito dal vicino Messico m'era piaciuta: ma tutto questo è troppo poco per rendere gradito un soggiorno quando si è a 12.000 chilometri dal proprio paese.

Su di nuovo, a fare per l'ennesima volta il bagaglio. Consulto stancamente l'orario colla nausea di chi ha già fatto decine di migliaia di chilometri in treno.

– Ahi, è troppo tardi per prendere lo *streamliner* delle 13,30.

– Un momento – mi dice il concierge – non occorre che prenda il tassì: c'è l'ora legale; ha tutto il tempo d'arrivare alla stazione in tram (l'ora legale vige dappertutto eccetto che per i treni).

Il lungo tram rosso sbuca dal fondo della via. Mi affretto verso la fermata. Il vigile dell'incrocio mi apostrofa amareggiato:

– È già da un pezzo che l'osservo e in un minuto Lei ha già violato due volte il regolamento del traffico: ha attraversato fuori dai chiodi e col rosso. Lei è proprio un nemico della società.

Dice proprio così ed è talmente scandalizzato che non ha ancora tirato fuori il notes delle contravvenzioni.

Assumo l'aria compunta di circostanza.

– Vede, il fatto è che solo a Los Angeles Loro fanno rispettare il traffico. A Boston, a New York, Chicago, ognuno attraversa dove e quando vuole.

È vero ed il vigile accusa il colpo (in America si evitano molti guai quando si è bene informati, è un paese tecnico).

– Però noi abbiamo il più basso record di incidenti stradali.

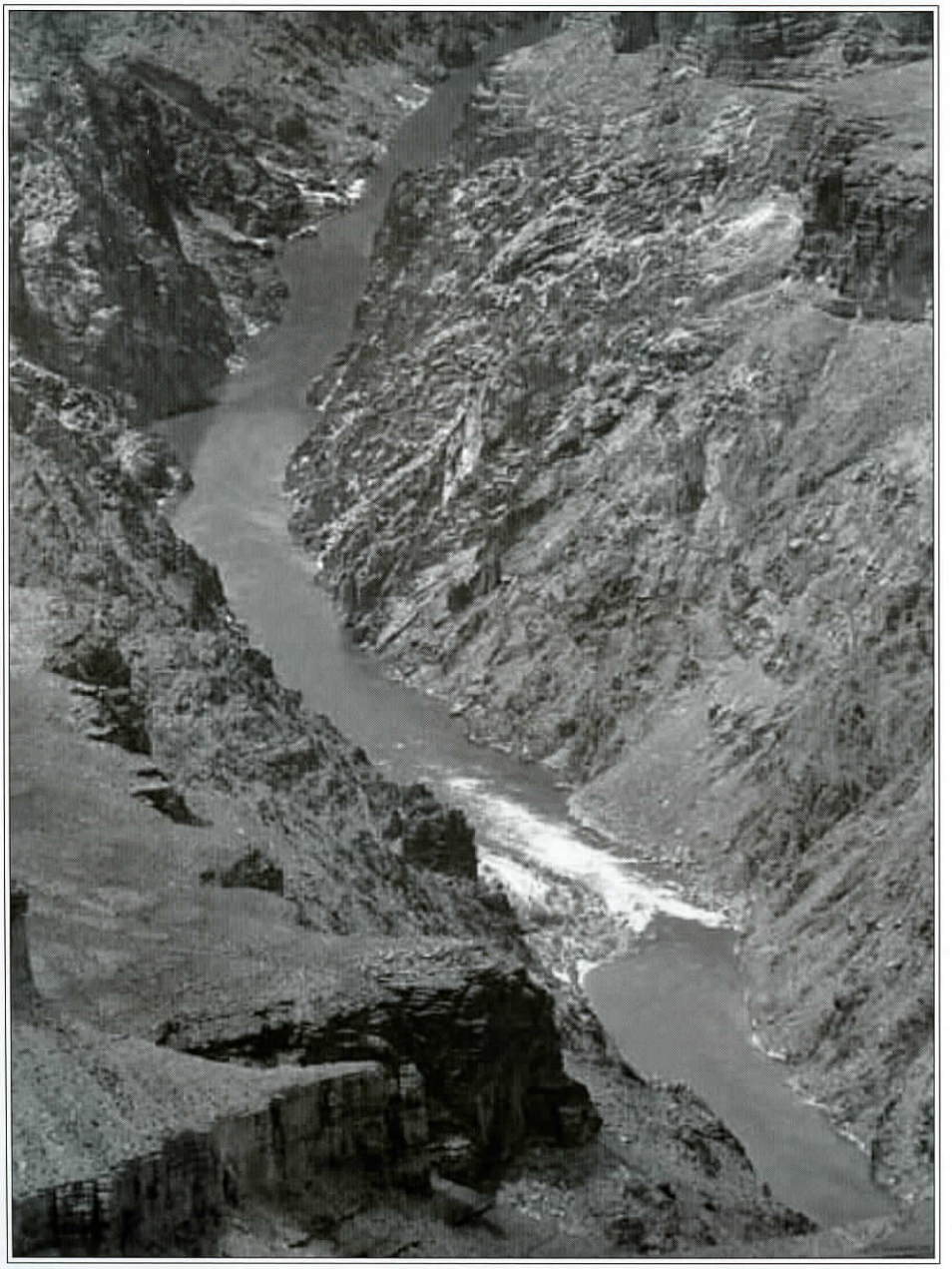
E pagine seguenti... Splendore d'immagini del Parco naturale del Colorado.

Parla con orgoglio professionale. Gli faccio le mie congratulazioni, con riserbo però, per non avere l'aria di voler solo scansare la contravvenzione. Intanto il tram è passato via, s'intende.

Il sole picchia... Ecco che arriva l'altra vettura. Tiro fuori il gettone metallico forato, l'ultimo. Quand'è che comincio a far collezione di gettoni tranviari?

– *Union Station* – mi fa il tranviere-bigliettario.

Ringrazio e scendo con la sacca. Al fondo della piazza infuocata di sole, l'Union Station mi sta di fronte coi suoi alti palmizi ed il giallo-oro della sua facciata, bizzarro incrocio tra una chiesa ed un fortilizio.



Allungo la strada per passare dal patio interno: romanticherie della partenza. Gente che si abbraccia. L'atrio ha l'aria di un salotto. Capaci poltrone s'allineano in file regolari. Colgo a volo un facchino negro. Gli mollo la valigia dicendogli che la rivoglio a Grand Canyon. Lui dice di sì e mi dà lo scontrino. Constaterò poi che non ha capito. O io non mi sono spiegato bene.

La gente fa la fila davanti a diverse porte. Ognuna conduce a un differente treno. È l'ora di punta degli espressi transcontinentali diretti a Chicago. Il mio si chiama *Grand Canyon*, la mia stazione d'arrivo si chiama *Grand Canyon* e si trova sull'orlo Sud del *Grand Canyon*. Più Grand Canyon di così si muore. Tiro fuori il mio biglietto. Alla partenza, a Boston, era lungo più di un metro (così sono i biglietti intercontinentali americani). Taglia oggi e taglia domani, oramai è poco più lungo di un palmo. Nessuna cosa mi fa capire, meglio di questo misero moncone, che il mio viaggio è relativamente vicino al termine (mi rimangono da fare solo cinquemilacinquecento chilometri.). Sono triste. Da sei giorni sono senza amici.

S'accende il quadrante luminoso: ci avviamo verso il treno. È un convoglio della "Santa Fè": il complesso locomotore ha 4 unità e sarà lungo una trentina di metri. Ha una quindicina di vetture, tra cui due vetture ristorante, una vettura-salotto ed una vettura osservatorio (in coda al convoglio). Ho il biglietto di *coach*, naturalmente: è quello che costa meno. Ma i posti sono più comodi di quelli nostri di prima classe: poltrone singole con spalliera reclinabile fino a diventare quasi orizzontale, poggia gambe e poggia piedi.

Attraversiamo rapidamente la Bassa California. Gli orti sfuggono via ai lati del treno: è notte quando varchiamo il Colorado: al di qua del fiume è California, al di là è Arizona. Notte di luna. Il paesaggio diventa sempre più deserto e selvaggio. La linea sale lentamente: in 5 ore arriveremo dal livello del mare a 2.000 metri di quota. Lontano si profilano quelle caratteristiche forme rocciose viste tante volte nei film western. Ma non vedo nessuno di quei giganteschi cactus a candelabro. Pazienza.

* * *

Sono le quattro quando il treno raggiunge Williams. Il *porter* della vettura mi sveglia: – *La prossima fermata è Williams, sir*. Ringrazio e mollo l'inevitabile "quarter" di mancia (160 lire). È il minimo quando si è chiamati "sir".

Il treno ferma rumoreggiando sgangheratamente. Solita cerimonia degli scalini ripiegabili che vengono estratti dalla piattaforma e dello sgabello da lustrascarpe deposto sulla banchina. Il fatto d'essere un alpinista non mi esime dal ricevere "una mano" dal *porter* per superare i 20 centimetri di dislivello (è tutto compreso nel servizio). Ho una fame da lupi. Cerco un caffè aperto in paese. Eccolo là: molti caffè e posti di ristoro qui funzionano 24 ore su 24, come gli altiforni. Trovo il solito tipo internazionale che mangia la sua brava torta di mele: questo qui è un francese, figlio di greci e residente in America. Vuole esercitare il suo francese su di me. Dormo all'impiedi, anzi seduto sullo sgabello girevole e da lontano mi arrivano le sue frasi smozzicate. Assento gravemente, trangugiando il caffè e tenendo sollevate le palpebre con uno sforzo di volontà.

Mi salvo sbirciando l'orologio.

– *Uh, il treno navetta parte tra 10 minuti*.

Via alla stazione. Il treno è al buio, ma dentro c'è un calduccio per niente disprezzabile. Il treno arranca nella notte. Alla luce incerta dell'alba attraversiamo una vasta foresta.

Alla stazione una corriere ci attende per trasportarci a *El Tovar* (uno degli alberghi dell'Orlo Sud del Canyon). Leggo sul cartello: il trasporto è gratuito.

– Chissà perché – borbotto tra me.

I viaggiatori si dirigono velocemente e di buon umore verso l'autobus, infantilmente contenti che il trasporto sia gratis. Quando, dopo soli 200 metri di percorso ci troviamo già bell'è arrivati, comprendiamo il perché del cartello. Il cartello fa parte di tutto un sistema d'imbonimento. Vogliono farvi credere che *loro* non sono mica là per spennare i clienti, ma solo per far loro un piacere: ogni persona in arrivo è trattata come un'individualità distinta, ed è un ospite personale del management. Commento tra me l'ingenuità degli Americani (tanto dei polli, quanto degli spenna polli).

El Tovar è uno dei tipici alberghi dislocati nei più importanti Parchi nazionali degli Stati Uniti. Nel suo genere è uno dei più attrezzati ed eleganti; il ristorante è ottimo ed il

negozio di ricordi dell'hall è eccezionalmente ben fornito. Il personale di servizio è costituito in massima parte da Indiani Hopi, da tempo immemorabile stabilitisi nella zona. Sono per lo più giovani e vestono con distinzione il costume nazionale degli Indiani Hopi: giubbetto di velluto, lunga collana di turchesi al collo ed un largo nastro rosso che cinge la fronte. Con passo felpato e silenziosi si aggirano per l'hall dell'hotel ed effettuano il servizio con stile impeccabile.

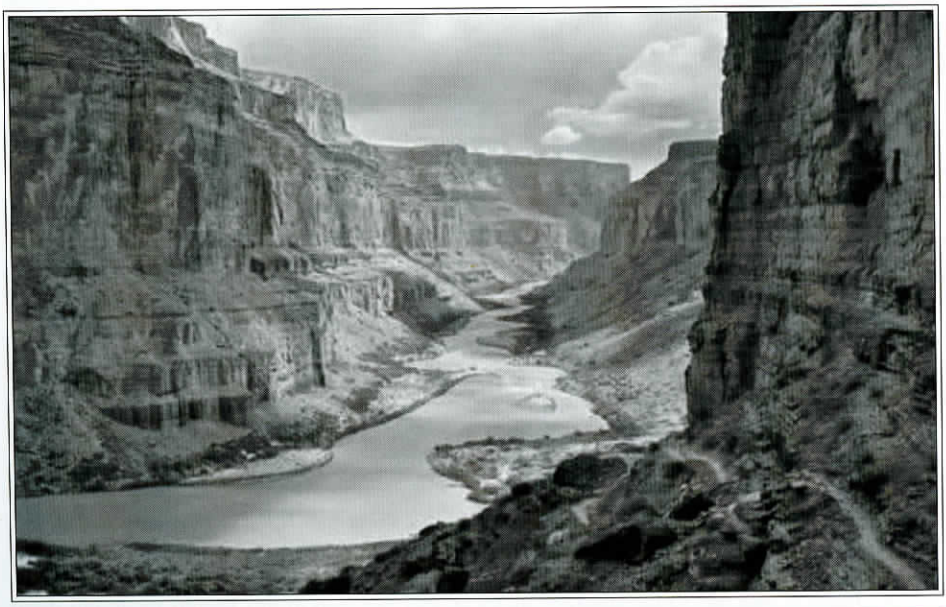
* * *

Mi dirigo verso l'ufficio informazioni. È attrezzatissimo per ricevere le prenotazioni per i giri turistici in pullman, ma assai poco fornito di carte topografiche adatte per chi viaggia a piedi. Il fatto è che gli Americani hanno ormai dimenticato completamente che si possono fare delle escursioni servendosi soltanto dei piedi come mezzo di locomozione.

Per utilizzare nel modo più deciso possibile lo scarso tempo a disposizione, mi prenoto per uno dei *seeing tours* che si effettuano ogni mattina in partenza da *El Tovar* ed esplorano per parecchie decine di chilometri il bordo del Canyon.

Ero una volta diffidente verso questi giri turistici organizzati, ma dopo lunghe peregrinazioni in vari Paesi, mi sono convinto che essi hanno i loro vantaggi. Essi sono addirittura indispensabili quando si disponga di un tempo assai limitato e ci si trovi in un paese straniero senza conoscenti volenterosi sul posto. Il principale inconveniente è il costo di questi giri: un giro di 2 ore costa circa 3 dollari e mezzo, cioè oltre 2.000 lire. Ovviamente, questo prezzo, che sarebbe proibitivo in Italia, non lo è negli Stati Uniti, dove esso corrisponde al guadagno medio di un operaio in poco più di 2 ore di lavoro.

Mi avvio verso l'orlo del Canyon attraversando il breve giardinetto che circonda l'albergo. Comincia a far giorno quando m'affaccio al muretto di guardia. E contemplo lo scenario inverosimile che s'apre dinanzi ai miei occhi. Una fenditura longitudinale larga oltre 15 chilometri e profonda oltre uno. e mezzo separa i due orli superiori del Canyon. La vallata ciclopica si stende per centinaia di chilometri tanto verso Est quanto verso Ovest. Il fiume, il Colorado, scorre invisibile nel fondo, protetto da alte pareti rocciose. Di fronte a questa visione apocalittica e senza vita si intuisce quale può essere stato l'aspetto della terra, milioni d'anni fa, quando la vita animale non esisteva ancora e la vita vegetale era ai suoi inizi. Dentro questo smisurato budello, protette dalle vertiginose pareti, intere tribù indiane hanno vissuto per secoli senza mai uscire dal Canyon (esistono tuttora molti indiani in queste condizioni). In questa solitudine inanimata il tempo sembra perdere il suo significato. Qui si sente veramente che c'è ancora qualche luogo in cui la Natura è più forte dell'Uomo. Se mi si chiedesse quali sono le impressioni più du-



revoli che ho riportato dallo spettacolo, risponderei: la solennità dell'ambiente naturale ed i colori.

I colori del Gran Canyon sono "irreali", impossibili. A distanza di una settimana, se non avessi avuto sott'occhio le "trasparenze" in Ektachrome, avrei detto di averli sognati quei colori.

Sulle rocce messe a nudo dall'implacabile erosione, gli strati geologici appaiono ordinatamente disposti in fasce di diverso colore, aventi lo spessore di centinaia di metri.

Il primo strato visivo è il mantello arboreo che ricopre l'altipiano di una foresta densa ed uniforme. Poi il giallo caldo di un possente strato calcareo di oltre 200 metri d'altezza. Viene poi uno strato siliceo di 100 metri, cadente a picco. Segue uno strato di scisti rossi argillosi che danno al Canyon un aspetto suggestivo. Questo strato è multiplo ed è attraversato da fasce verdi, anch'esse di scisti argillosi, in cui la colorazione data da bassi ciuffi di vegetazione si mesce con lo sfondo. In questa formazione si trovano la maggior parte delle bizzarre formazioni rocciose chiamate pittorescamente tempio d'Iside, tempio di Venere, tempio di Krishma ecc. Vien poi una parete grigio-azzurra, di natura calcarea. Il colore qui è mascherato dall'effetto delle acque alluvionali che, dallo strato di argille rosse soprastante, fanno dilagare il rosso vermiglio giù lungo tutti gli strati inferiori. Lo strato successivo è di scisti verdastri e ad esso succede finalmente il granito, scuro e compatto, dentro cui il fiume continua ad aprirsi il varco con lento logorio.

La colorazione cambia, naturalmente, al variare dell'ora, del colore del cielo e della distanza. Scattando qualche foto a colori "sotto esposta" vengono fuori delle dissolvenze che farebbero gridare di gioia un regista cinematografico.

Mentre sto a guardare, la luce comincia a colpire gli strati superiori del Canyon. Gli strati inferiori vedono la luce soltanto per poche ore al giorno, quando il sole incombe sul meridiano. E allora è il calore greve ed afoso, senza riparo, tipico della miniera.

Mi avvio per il giro turistico. L'autista è l'uomo a tutto-fare: guida la vettura, fa il cicerone, raccomanda i punti buoni per l'osservazione, racconta barzellette e sciorina la sua mercanzia con un'arte e uno stile da cui molto potrebbero imparare i ciceroni europei. Si presenta con disinvoltura dando il suo nome e lo stato di provenienza (Arizona, si capisce) e sorridendo alla maniera irresistibile della gente del West. È un uomo ben piantato e indossa il cappellaccio di prammatica, quello che gli americani chiamano il cappello da 10 galloni (la capacità del cappello del West si misura in galloni; un gallone è quattro litri abbondanti e chi non porta il cappello da 10 galloni non potrà mai essere un uomo del West). Ogni tanto si ferma nella sua chiacchierata:

– *Qualcuno vuol far domande?*

Le signore chiedono se qualcuno è mai caduto giù nel burrone, e se qualcuno cade apposta; gli uomini si interessano ai dati tecnici: il Canyon è lungo circa 350 chilometri., largo da 13 a 32 chilometri e fu scoperto quattro secoli fa dagli Spagnoli. Le prime spedizioni che lo esplorarono, risalendo il corso del Colorato, furono altrettanto pericolose delle più famose "prime" alpinistiche e lasciarono dietro di sé un discreto numero di cadaveri. Il fiume, nel tratto che scorre dentro il Canyon, è largo in media un centinaio di metri e profondo 9. Esso ha impiegato circa 8 milioni di anni per farsi strada nella roccia e scavare il Gran Canyon. E si calcola che ne avrà ancora per qualche milioncino d'anni perché il corso del fiume ha ancora un'altitudine di circa 800 metri sul livello del mare.

Verso le 11 rientriamo alla base dopo una randonnée di una quarantina di chilometri lungo l'orlo. Siamo pieni fino al gozzo di miglia quadrate, altezze misurate in piedi, portate d'acqua di migliaia di piedi cubici, ecc. La guida ci stringe la mano e si dichiara felice di averci visti; spera anche di rivederci e lo dice con un'aria così spontanea che siamo tentati di credergli.

* * *

Per far venire l'ora del pasto giro nei dintorni. Le botteghe sono colme di ricordi, tra i più interessanti che abbia visto in America.

Sul muricciolo assolato, grandi e piccini attirano gli scoiattoli col pop. Gli scoiattoli si avanzano cauti dalle roccette, scavalcano vertiginosamente il muricciolo, agguantano il pop-corn e via come frecce. Ma i più ghiotti dimenticano persino la paura e si fanno acchiappare per la coda pur di trangugiare il granoturco: hanno una grosso coda piumata

bianca e rappresentano una rarità in questa forma. I bambini si divertono un mondo a vedere gli animaletti portare il cibo alla bocca colle loro zampine, ed hanno per gli animali un rispetto che noi non ci sogneremmo neppure. Scatto una foto all'intrepido scoiattolo.

Dopo il pasto, mi avvio a piedi per il sentiero dell'Angelo Lucente. Esso attraversa il Canyon in tutta la sua lunghezza. Tagliato arditamente nella roccia e largo quanto una mulattiera, esso permette l'incrocio di carovane di muli in certi slarghi.

Sono le 13,30. Sono solo. Entro "in circuito" attraversando un masso perforato a tunnel. Gli scarponi affondano nella polvere. Dopo cinque minuti di strada un lugubre cartello mi avverte: «*Chi si avventura nel Canyon farebbe bene a munirsi di viveri e d'acqua, più di una volta questa precauzione ha salvato la vita a qualche persona*».

Non ho con me né viveri né acqua. Risalire su a procurarmeli significherebbe rinunziare alla gita perché al tramonto è consigliabile essere di ritorno. Continuo coraggiosamente. Dopo altri 10 minuti trovo una cassettina appesa ad un paletto. Dentro c'è una matita *incustodita* ed un foglio. Le persone che percorrono a piedi il Canyon sono consigliate di scrivere nome, cognome, provenienza, residenza, ora di transito, ora presunta di ritorno.

Penso con soddisfazione che se incontro per istrada qualche orso (ce ne sono, ma non sempre sono pericolosi) non riuscirà certo a digerire gli scarponi di Marchetto, i quali potranno così avere onorata sepoltura in Torino. Proseguo.

Incontro una carovana di turisti che rientrano, tutti su un mulo e con relativa guida. Hanno tutti l'aria abbattuta e stanca. Mi domandano se è proprio vero che voglio andare giù al fiume. Rispondo che me ne manca il tempo: mi accontenterò di raggiungere il Giardino Indiano.

Loro hanno pagato 10 dollari a testa e sono avviliti per il caldo e la stanchezza.

– *Ma Lei va proprio da solo?*
– Si: è forse pericoloso?
– *Oh... no. Ma sono almeno 10 miglia*
– Potrei farcela in quattro ore?
– *Per caso, Lei è europeo?*
– Sì.
– *Oh, allora ce la fa.*

Loro, hanno dimenticato come si fa a camminare.

La guida, per far passare i muli che danno segno d'irrequietezza, mi prega di spostarmi sul lato esposto, il che è bello ed istruttivo. Mi guardano, mentre mi allontano con sgomento ed ammirazione. Borbotto tra me che questo è un posto dove si può fare l'eroe a buon mercato.

Le carovane rientranti si infittiscono. Non incontro anima viva che viaggi a piedi.

Il sentiero precipita a zig-zag tra fantastiche formazioni rocciose che hanno qualcosa del dolomitico. Cresce la polvere, cresce il caldo.

Dopo due ore di marcia avvisto una macchia di bassi arboscelli, chiamata pomposamente Giardino Indiano. Bel posto per imboscate. Comunque, c'è un po' d'ombra. Qui la solitudine è completa. La cosiddetta civiltà sembra favolosamente remota. Non un suono perviene dall'altopiano, che pure, in linea d'aria, non è più distante di un chilometro.

Le 15,30. Alle 17 ci sono le Danze Indiane, lassù, sul piazzale di fronte all'Albergo, e non vorrei perderle.

Il sole si allontana dal breve arco di cielo che incombe sulla vallata, e attorno a me ogni cosa si discolora, come per segreta magia. L'orlo Nord del Canyon sfuma in un'ombra turchino-violetta. Il silenzio, come sempre, è assoluto e quasi pauroso...

Riprendo la via del ritorno. Devo rinunziare a vedere il ponte sospeso sul fiume, laggiù nella gola, perché altrimenti sarei di ritorno a mezzanotte.

L'inconveniente del Canyon è che si va in discesa quando si è riposati e si deve risalir su quando si è stanchi. Cronometro i tempi, regolandomi sui vari cartelli di altitudine generosamente prodigati lungo il sentiero.

Dopo un'ora e quaranta minuti riemergo nel mondo civile. Ho coperto mille metri di dislivello in cento minuti. Ma ci sono ancora altri dieci minuti dalla testa di sentiero all'albergo e quando arrivo le danze sono già finite. Prendo una spremuta d'arance; me la danno gelata (impossibile averla altrimenti) e dopo qualche minuto avverto un attacco di congestione in piena regola.

Ben ti sta – dico a me stesso – Così impari a far le corse in salita. Fortunatamente passa presto.

In albergo, ritrovo i turisti... motorizzati. Si rifiutano di credere che ho raggiunto i Giardini Indiani. Sono arrivati appena un'ora prima di me, nonostante li abbia incontrati a metà strada. Poi si convincono.

Mi domandano se in Europa c'è molta gente che vada a piedi.

– *Un mucchio* – rispondo io – abbassando il tono di voce e con una aria di cospiratore. Rimangono notevolmente impressionati. Lo sapevano già, s'intende, ma l'autorevole conferma li scuote lo stesso.

Rincaro la dose dichiarando che sulle Alpi i piedi rappresentano il mezzo di trasporto più accreditato e, al disopra di una certa quota, addirittura l'unico.

Tentennano il capo tristemente. Loro, in Colorado, hanno una carrozzabile che raggiunge la vetta più alta dello Stato, il Pike's Peak (oltre 4.200 metri).

Mi avvio fuori a godermi il tramonto di prima classe.

I raggi del sole cadono obliquamente sul tempio di Iside, traendone riflessi vermigli. Presso la casa degli Hopi una coperta indiana appesa al muro raccoglie gli ultimi raggi. Fa freddo.

Cambridge, 8 dicembre 1952

Renato Manfrino
Sezione di Torino

* *Giovane Montagna*, Rivista di vita alpina - gennaio-marzo 1953